

Tatiana Montella (avvocata), Sara Picchi (Sapienza Università di Roma), Serena Fiorletta (Sapienza Università di Roma)

IL PIANO FEMMINISTA CONTRO LA VIOLENZA DI GENERE DALLA PERFORMATIVITÀ DEI CORPI ALLA PRESA DI PAROLA: IL MOVIMENTO FEMMINISTA NON UNA DI MENO IN ITALIA

1. Introduzione. – 2. Non Una di Meno, un movimento femminista transnazionale: dall'Argentina all'Italia e nel resto del mondo. – 3. Il movimento Non Una di Meno in Italia. – 4. Il Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e quella di genere. – 5. Libere di muoverci, libere di restare. – 6. Conclusioni.

1. Introduzione

Non Una di Meno (NUDM) è un movimento transfemminista, costituitosi in Italia nel 2016, che raccoglie al suo interno una serie di esperienze politiche femministe maturate negli ultimi dieci anni. A differenza di altri movimenti femministi ha prodotto, oltre a mobilitazioni, momenti di conflitto, dibattito e autorganizzazione, un *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e di genere*, presentato in occasione della manifestazione nazionale, svoltasi nella Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, il 25 novembre 2017.

Documento di proposta politica e programmatica, il Piano presenta elementi di originalità, non solo nella lettura della violenza affrontata come fenomeno strutturale e sistematico, rispetto alla narrazione pubblica e istituzionale che vede il fenomeno come emergenziale, ma anche perché “frutto della scrittura collettiva di migliaia di donne e soggettività alleate, che ha preso le mosse dalla condivisione di vissuti, esperienze e pratiche di resistenza individuali e collettive alle molteplici forme della violenza maschile sulle donne, della violenza di genere, della violenza dei generi e dei ruoli sociali imposti che colpiscono ognuno di noi” (Abbiamo un Piano, 4). Per la prima volta un movimento femminista ha messo in forma scritta e di analisi le proprie riflessioni, individuando anche strumenti di intervento.

Il passo avanti del movimento NUDM, rispetto al passato, è stato quello di assumere il punto di vista di chi vive situazioni di violenza e mette in campo pratiche di resistenza. Il Piano si sofferma sulle donne che attraversano le frontiere in condizioni di clandestinità scomparse già prima di scomparire come corpi violati, su coloro che vivono in condizioni di precarietà lavorativa, madri o donne senza figli, che dipendono spesso dal salario di un

uomo, per le quali i processi di autonomia e di fuoriuscita dalla violenza sono estremamente complessi. Questo articolo è scritto da femministe che hanno attraversato e costruito dall'interno il percorso di NUDM, partecipando in modo attivo ai tavoli di lavoro che, nelle diverse assemblee nazionali, hanno portato alla costruzione ed elaborazione dei contenuti e delle proposte del Piano. Riflette, per tale ragioni, il punto di vista specifico delle autrici, maturo nel vivo della costruzione del movimento.

2. Non Una di Meno, un movimento femminista transnazionale: dall'Argentina all'Italia e nel resto del mondo

Dal 2008 un nuovo movimento femminista è protagonista della scena politica internazionale. Iniziato col movimento spagnolo *Decido Yo* per il diritto all'aborto, si è esteso a tanti paesi a partire dalle proteste in favore della libertà di scelta in Polonia e in Argentina, dove nasce *Ni Una Menos*, fino alle marce delle donne negli Stati Uniti dopo le elezioni di Trump. Un ulteriore passaggio del movimento internazionale femminista è stata la costruzione in contemporanea dello sciopero femminista che in alcuni paesi, come la Spagna, il Cile e l'Argentina, sono riusciti a determinare forme di vero e proprio blocco e astensione dalle attività produttive e riproduttive. Nonostante i femminismi citati si occupino principalmente del proprio contesto nazionale, sono accomunati dalla medesima lettura della violenza, da simili battaglie sulla prevenzione e sul contrasto alla violenza patriarcale largamente intesa, ovvero da quella relazionale a quella istituzionale.

Punto di svolta di questi anni è la nascita di *Ni Una Menos*, il movimento femminista argentino, che il 3 giugno 2015 è sceso in strada a Buenos Aires e in altre 120 città del paese, in reazione al femminicidio di Chiara Páez, una ragazza di 14 anni, portando in strada oltre 200 mila persone nella sola capitale. La potenza di *Ni una Menos*, si è in breve tempo diffusa in numerosi paesi, non solo per la stanchezza, la rabbia e l'indignazione scatenate dalla violenza di genere che, nelle sue differenti forme, attraversa tutto il pianeta, ma anche perché la medesima lettura e il modo di affrontarla uniscono oggi le femministe di diversi luoghi nel mondo. Anche il movimento femminista italiano si è unito al richiamo di *Ni una Menos*, con cui condivide la suddetta lettura della violenza contro le donne inquadrata, come forma di violenza strutturale e non fenomeno emergenziale che prescinde dalle classi sociali, dai livelli di istruzione e dalla provenienza geografica, veicolata da un discorso pubblico e dai media che la normalizzano, quando non la legittimano. Come nel Piano italiano, le argentine sin dal primo documento il “*Manifesto 3 de junio 2015*”, affrontano in questo testo e nelle seguenti rivendicazioni sui femminicidi, visti i numeri impressionanti nel paese, la questione da una prospettiva squisitamente femmi-

nista, ovvero sottolineano come il femminicidio non sia una questione intima, relativa al solo ambito domestico o problema che riguarda solo le donne ma coinvolge l'intera società: il personale è politico e in tal modo va affrontato. Come in Italia anche in Argentina la violenza non viene letta come un problema di sicurezza ma come un fenomeno che esige una risposta multipla e che necessita del coinvolgimento di tutta la società civile. Come emerso in diversi paesi, Italia compresa, le femministe argentine chiedono una nuova modalità di restituzione del fenomeno da parte del mondo della comunicazione, in particolare alle giornaliste e giornalisti che contribuiscono alla costruzione di una narrazione pubblica. Nel primo manifesto dopo tale inquadramento generale, simile pur nella sua brevità a quello del Piano di NUDM, ci si concentra sulla legge 26.485/2009 che è stata un passo importante contro la violenza patriarcale ma che lascia in sospeso la regolamentazione di alcuni articoli, e l'attuazione del Piano nazionale di azione per la prevenzione, assistenza ed eradicazione della violenza contro le donne¹. Nel manifesto oltre all'introduzione generale ci sono diversi punti ineludibili per percorrere il cammino verso "ni una menos"; oltre questioni e rivendicazioni, prettamente nazionali, alcune richieste sono le stesse: la creazione di un osservatorio statistico ufficiale sulla violenza contro le donne, la formazione nelle scuole, un maggior numero di case delle donne e sussidi per la casa, la formazione degli ufficiali pubblici.

La nuova ondata femminista si sta dimostrando capace di cogliere e mettere in comune, rivendicazioni, richieste estensive dei diritti, partendo dalla lettura delle condizioni attuali delle donne e dei bisogni delle stesse. Da questi movimenti è emersa "una nuova consapevolezza della necessità di ricostruire legami di solidarietà, azione e lotte collettive, come unico modo in cui è possibile difendersi dai continui attacchi contro i nostri corpi, alla nostra libertà e autodeterminazione, così come dalle politiche imperialiste e neoliberiste" e patriarcali (C. Arruzza, 2017). Questo lo possiamo vedere non solo nell'ambito del contrasto alla violenza di genere, ma anche rispetto alla libertà di scelta, al diritto all'aborto e allo sciopero femminista. Il riconoscimento, per esempio, dell'esistenza di una enorme quantità di donne che lavorano in condizioni di moderna schiavitù e la rivendicazione del diritto di cittadinanza e dei diritti sul lavoro, sono infatti ricorrente in moltissimi paesi. Quello che in qualche modo questo movimento transnazionale sta facendo è rafforzare la consapevolezza della stratificazione della condizione sociale delle donne in base alla classe, origine, "razza" e orientamento sessuale.

¹ Legge 26.485/2009 *Ley de protección integral para prevenir, sancionar y erradicar la violencia contra las mujeres en los ámbitos en que desarrollen sus relaciones interpersonales*.

Questo movimento nella sua capacità di leggere in modo complesso e articolato, le relazioni di sfruttamento, dominio e oppressione, sta mostrando una vocazione intersezionale e allo stesso tempo trasnazionale, accogliente dal punto di vista delle rivendicazioni e delle soggettività.

Quella prodotta da NUDM in questi due anni di movimento globale è un'analisi che affronta la complessità del fenomeno della violenza anche in relazione al controllo delle migrazioni, alla violenza di stato, a quella economica ed ecologica; un movimento che ha fatto propria anche la critica alla sfera della produzione e della riproduzione. La forza, quindi, di NUDM è stata far sì che le diversità non diventino un ostacolo o una elemento di divisione, riconoscendo come afferma Cinzia Arruzza (2017): “che ogni forma di soggettivizzazione politica basata su una specifica oppressione, è utile per avere nuove percezioni sui vari modi in cui il capitalismo, il razzismo e il sessismo condizionano le nostre vite”. C’è una diffusa consapevolezza che una liberazione e un’emancipazione solo parziali non possano esistere.

Nelle rivendicazioni dello sciopero delle donne dell’8 marzo la violenza è definita nel suo profondo intreccio con le condizioni socio-economiche che colpiscono, in particolare, le donne. Le piattaforme mondiali dello sciopero globale, si sono formate attraverso le istanze delle donne nel mondo, a partire dalle loro specifiche condizioni, senza cadere nella tentazione di appiattire le differenze nella ricerca di una comune identità universale. In questo movimento, recuperando in parte la visione del movimento femminista degli anni Settanta, vi è una maggiore propensione a leggere le forme delle proprie oppressioni come intimamente dipendenti dalla dinamica dello sfruttamento. La riflessione sulla stretta connessione tra i sistemi di dominio del patriarcato, del razzismo e del capitalismo era stata assente o depotenziata nelle riflessioni e azioni di molte femministe nei decenni più recenti. In questi anni, gli effetti della crisi prodotta dal neoliberalismo hanno promosso l’avanzamento di destre razziste, sessiste e omofobe, alimentando così ancor più forme di violenza sulle donne e sulle soggettività oppresse. Ed è a tale stato di cose che i movimenti delle donne oggi provano a dare una risposta.

L’intersezionalità tra la violenza di genere e le violenze economiche e sociali che stiamo cercando di rendere visibile costruisce un femminismo che dà impulso a una critica al capitalismo a partire dal mettere in connessione ed evidenziare la razionalità degli “assemblaggi” che connettono lo sfruttamento degli ambiti lavorativi con l’implosione della violenza misogina nelle case per via del tracollo della capacità maschile di monopolizzare l’approvvigionamento dei beni gerarchicamente considerato. Ma è anche testimonianza della moltiplicazione delle forme di sfruttamento delle economie (affettive, comunitarie, informali ecc.) che vanno al di là dell’universo salariato (V. Gago, 2018, 271).

Lo sciopero femminista, ha rappresentato un elemento di organizzazione delle donne stesse a livello globale che stanno lottando per bisogni immediati ed insieme hanno esplicitato il desiderio e la necessità di trasformazione dello stato attuale. In questo senso, come afferma Veronica Gago: “lo sciopero è potente perché si fa carico di molteplici forme di sfruttamento della vita, del tempo e dei territori, in modo che straborda ed integra la questione lavorativa, perché chiama in causa attività e lavori generalmente non riconosciuti: dalla cura all'autogestione nei quartieri, dalle economie popolari al riconoscimento del lavoro sociale non retribuito, dalla disoccupazione all'intermittenza del reddito” (*ivi*, 266-7).

3. Il movimento Non Una Di Meno in Italia

Nel giugno 2016 in Italia, dall'inizio dell'anno, già 158 donne avevano perso la vita per mano di uomini violenti. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) la violenza è uno dei principali fattori di rischio, di cattiva salute e di morte prematura per donne e ragazze (WHO, 2013). In quei mesi due eventi hanno definito la necessità di rispondere e iniziare un cammino di conflitto ed elaborazione politica per contrastare il fenomeno della violenza maschile sulle donne: l'efferato femminicidio di Sara Di Pietroantonio a Roma e lo stupro, da parte di 33 uomini, di una ragazza di 16 anni in Brasile. Nel medesimo periodo, sempre nel Comune di Roma, era iniziato un duro attacco, che prosegue ancora oggi, all'autonomia degli spazi delle donne, delle case e dei centri antiviolenza. L'8 ottobre del 2016, si è tenuta a Roma, la prima assemblea nazionale convocata da tre realtà femministe, la rete Io decido (la quale raccoglieva al proprio interno, case delle donne, centri antiviolenza autorganizzati, collettivi e spazi sociali femministi del territorio romano), UDI (Unione Donne Italiane) e DIRE (Donne in rete contro la violenza). Questo incontro ha rappresentato l'atto di inizio del movimento NUDM. L'assemblea decise di convocare la due giorni del 26 e 27 novembre dello stesso anno, con l'obiettivo dichiarato di non immaginare un evento episodico, ma un percorso per scrivere in forma collettiva un Piano dal basso e femminista contro la violenza maschile sulle donne, mettendo a valore intelligenze ed esperienze maturate negli anni. Nella medesima assemblea, si è deciso di dividersi in 8 tavoli di lavoro che affrontavano il tema della violenza nelle sue diverse ramificazioni e complessità, leggendo gli intrecci materiali di genere, classe e razzializzazione esistenti.

È l'inizio di una nuova ondata femminista in Italia. Il percorso che ha dato vita a questo movimento, ha radici lontane che vanno ricercate nel lavoro degli anni precedenti l'esplosione del movimento stesso, portato avanti dai centri antiviolenza, dalle case delle donne, dai collettivi femministi e

LGBT*QIA+, negli spazi occupati di donne, nelle assemblee dei consultori e così via. Anche la connessione tra femminismo e antirazzismo era già stata portata in primo piano in Italia dal movimento femminista denominato “Sommossa” che, nel 2007, concentrò la sua attenzione sulla strumentalizzazione da parte del discorso pubblico della violenza sulle donne in chiave razzista. Sommossa aveva inoltre adottato come slogan “l’assassino ha le chiavi di casa”, facendo emergere come la maggior parte delle violenze sulle donne avvengono tra le pareti domestiche.

La violenza maschile sulle donne non ha classe né nazionalità ed è agita da uomini di tutte le provenienze, di diverso livello economico e culturale: basti pensare al mondo del cinema e al fenomeno del #MeToo, emerso di recente, per capire che nessun luogo ne è veramente immune. Come afferma Lidia Cirillo: “il dominio sulle donne, ha una storia troppo lunga, troppo radicata nel corpo e nell’inconscio maschile, nella tradizione e nelle esperienze del presente perché un grado di cultura più elevato possa da solo cambiare le cose” (Degender Comunia, 2016).

4. Il Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e quella di genere

Il Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e quella di genere è quindi un documento politico e una piattaforma di rivendicazione, prodotto di un lavoro collettivo durato oltre un anno. Nella sua ideazione, implementazione e stesura sono state coinvolte 70 città italiane che hanno lavorato sia a livello territoriale che nazionale con 5 incontri che si sono svolti tra Roma, Milano, Bologna e Pisa. Il Piano è composto di 56 pagine suddiviso in 12 capitoli frutto del lavoro dei 9 tavoli tematici: Percorsi di fuoriuscita dalla violenza; Legislativo e giuridico; Lavoro e welfare; Diritto alla salute sessuale e riproduttiva; Educazione e formazione; Femminismi e migrazioni; Narrazione della violenza attraverso i media; Sessismo nei movimenti; Terra, corpi, territori e spazi urbani. I tavoli di lavoro hanno avuto l’obiettivo di approfondire le varie tematiche di cui avevano competenza, trovare un linguaggio e una metodologia comune, individuare azioni e obiettivi di contrasto e prevenzione alla violenza patriarcale.

Il titolo di ogni capitolo inizia con l’espressione “Libere di” per indicare che ogni libertà individuale passa attraverso un processo di liberazione che non comprende solo le donne, ma la collettività intera. Nella premessa e nell’introduzione vengono delineati i principi generali e le definizioni a cui NUDM fa riferimento, l’approccio intersezionale e la concezione della violenza di genere come un problema strutturale e trasversale e non, dunque, emergenziale e situato.

La struttura del Piano riflette la proposta di un percorso di azione che, a partire dalla necessità di prevenire la violenza, arriva fino agli strumenti di contrasto e fuoriuscita. È per tale ragione che il primo capitolo si apre sul tema dell'educazione alle differenze, definita come “uno sguardo critico e radicale sui saperi”, “un approccio trasversale capace di riconoscere le fonti socio-culturali delle diseguaglianze tra maschile e femminile e decostruire i rapporti di potere con l'obiettivo di trasformare la cultura di genere dominante”². Di conseguenza, il presupposto necessario dell'educazione alle differenze in ottica femminista è il superamento del binarismo dei generi intesi come differenti, complementari e, dunque, gerarchici.

Altro elemento centrale che il Piano individua per la prevenzione della violenza è la critica della narrazione mediatica dominante, della spettacolarizzazione della violenza e delle rappresentazioni che alimentano la distinzione tra “donne per bene” e “donne per male”. Oltre alla mancanza di formazione specifica sulla violenza maschile contro le donne, la precarietà e le condizioni di lavoro all'interno dell'industria mediatica sono identificate tra le cause maggiori di ricattabilità delle lavoratrici della comunicazione. La proposta del Piano è quindi volta all'eliminazione di tutte le forme di lavoro sottopagato, sommerso e sfruttato di coloro che sono impiegati nell'ambito della comunicazione, oltre che a una carta deontologica rivolta agli operatori ed operatrici del sistema informativo e mediatico.

Nella parte del Piano dedicato al rapporto tra salute e libertà di scelta, la salute è definita come benessere psichico, fisico, sessuale e sociale, nonché come espressione della stessa libertà di scelta: “la salute non è solo l'assenza della malattia”³. La violenza istituzionalizzata agisce sui corpi e le soggettività considerati fuori dalla norma attraverso processi di patologizzazione e medicalizzazione. In tale ottica diviene centrale rimodulare l'universalità del diritto alla salute con attenzione alle soggettività non solo bianche, giovani, abili ed eterosessuali, ma è fondamentale ripartire dalla trasformazione della composizione sociale, degli stili e delle condizioni di vita: dalle donne migranti, precarie e soggettività LGBTQI+. La salute riproduttiva e sessuale delle donne viene declinata nel Piano sia come scelta della maternità che, all'opposto, come suo rifiuto. Il Rapporto tra diritto alla salute, autodeterminazione e libertà di scelta è letto anche nel quadro di un progressivo smantellamento del welfare, di aziendalizzazione, privatizzazione e precarizzazione della sanità pubblica. Per questo nel Piano si ribadisce la centralità dei consultori intesi come spazi laici, politici, cultura-

² Report del tavolo “educazione e formazione assemblea nazionale”, 4-5 febbraio 2017, Bologna.

³ NUDM, *Abbiamo un Piano* (2017, 21).

li e sociali, oltre che presidi socio-sanitari, e se ne richiede il potenziamento e la riqualificazione.

La rivendicazione diritti, welfare e autodeterminazione, in luogo di interventi repressivi, è il filo rosso che attraversa tutti i capitoli del Piano. Le difficoltà che le donne incontrano nella fuoriuscita da relazioni violente, sono dovute anche agli scarsi strumenti di welfare a sostegno dei loro percorsi di libertà e autonomia. È necessario, quindi, che l'indipendenza economica e la disponibilità di risorse, elementi fondamentali per uscire da una relazione violenta, siano garantite dalla collettività. In Italia c'è ancora molta strada da fare in materia di diritti economici e lavorativi per le donne che subiscono violenza. Per ora, a livello nazionale, abbiamo i congedi lavorativi (ma non per tutte le tipologie contrattuali), il divieto di licenziamento, la flessibilità oraria, la possibilità di andare in aspettativa e le giustificazioni per assenze e ritardi, e a livello regionale (laddove esistono) interventi sulla formazione e l'inserimento lavorativo. Per dare uno strumento concreto alle donne che hanno subito violenza, il Piano femminista prevede, sul modello adottato in Spagna, un aiuto economico che le sostenga durante i percorsi di fuoriuscita, concepito come un supporto al progetto personale deciso dalla donna stessa. Il punto chiave è infatti la possibilità di autodeterminazione, ovvero quel principio per cui un soggetto deve poter decidere su tutto ciò che riguarda la sua vita. Questo strumento, che il Piano indica come reddito di autodeterminazione, è una delle rivendicazioni del movimento femminista in Italia ed è letto come funzionale a rafforzare le donne e a scardinare il ricatto della dipendenza economica dall'uomo violento.

I Centri antiviolenza (CAV) sono il punto di partenza e di arrivo del Piano. Luoghi di condivisione e sperimentazione di pratiche politiche femministe, si sono diffusi in Italia dalla fine degli anni ottanta ed è dall'esperienza concreta maturata dalle donne che hanno subito violenza e dalla relazione con queste, che il Piano ha elaborato le sue proposte. Non solo i CAV, ma i luoghi autonomi gestiti da donne, sono identificati come i punti nodali principali da cui partire per diffondere una cultura non sessista. Kelly Temple definisce gli spazi femministi come “luoghi fisici e soprattutto come discorsi, simboli, linguaggi, teorie e pratiche”⁴. Tra questi si riconosce la centralità dei CAV, il cui obiettivo principale è attivare processi di trasformazione culturale e politica e intervenire sulle dinamiche strutturali da cui origina la violenza maschile e di genere. Nei CAV viene adottata una metodologia indirizzata all'autonomia delle donne, e mai all'assistenza, basata sulla relazione tra don-

⁴ Cfr. <https://nonunadimeno.wordpress.com/2016/11/21/gli-uomini-il-femminismo-e-i-feministi/>.

ne e sulla lettura della violenza di genere come fenomeno strutturale, politico e sociale. Per questa ragione, nel Piano è ribadita la contrarietà alle politiche che tendono a istituzionalizzare i percorsi di contrasto alla violenza e mettono inevitabilmente in secondo piano la volontà delle donne. Tra le concrete misure legislative, per esempio, il Piano propone di abolire ogni forma di obbligatorietà della denuncia e procedibilità d'ufficio dei reati, in quanto limitano l'autodeterminazione delle donne.

Sul tema della violenza maschile sulle donne, come accade quando ci troviamo in presenza di fenomeni che destano particolare allarme sociale e creano dibattiti sui mass-media, i governi intervengono solitamente utilizzando lo strumento della decretazione di urgenza; un dato che sottolinea l'incapacità di leggere ragioni profonde che affondano le radici nella cultura patriarcale⁵. Le giuriste e le avvocate che hanno lavorato alla scrittura del piano e al tavolo percorsi giuridici e legislativi, hanno evidenziato le principali carenze dell'attuale assetto normativo, giurisprudenziale e culturale che determinano spesso un'inefficacia della tutela della donna che ha subito violenza, una stigmatizzazione della stessa, nonché processi di colpevolizzazione e vittimizzazione secondaria⁶. Contrastare interventi normativi securitari e parcellizzati che non mettono al centro le donne, le loro scelte e i loro diritti è tra le priorità di NUDM. In stretta connessione con i limiti attuali evidenziati nella legislazione italiana in materia di tutela delle donne che hanno subito violenza, è stata la richiesta della piena ed effettiva attuazione della Convenzione di Istanbul che in Italia che è tuttora ostacolata dal permanere di pregiudizi e stereotipi sessisti, omo-transfobici e discriminatori nei confronti delle donne e di tutte le soggettività non eteronormate. Per questo una delle richieste del Piano è la formazione adeguata dei tutti gli organi e operatori (polizia, magistrature, Tribunali, assistenti sociali, consulenti tecnici, operatori del diritto) che entrano in contatto con le vittime di violenza.

⁵ Lo strumento del decreto legge è stato spesso utilizzato in materia di violenza maschile sulle donne, basti pensare al D.L. 181/2007, intitolato *Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza*, successivo all'uccisione di Giovanna Reggiani o anche con questo strumento è stata disciplinata l'attuale legge sul femminicidio. Per un ulteriore approfondimento: <http://www.ingenere.it/articoli/femminicidio-quando-l'urgenza-non-detta-buone-leggi>.

⁶ La colpevolizzazione consiste nel ritenere la persona offesa di un crimine interamente responsabile di ciò che le è accaduto o nell'indurre la donna stessa ad autocolpevolizzarsi. Nel contesto dello stupro e della violenza di genere, questo concetto si riferisce alla tendenza diffusa ad interpretare "colpevolizzandoli" i comportamenti delle vittime. Abusi e violenze sarebbero provocati, quindi, dai modi di vivere e dagli stili di vita della donna, dal tipo di abbigliamento indossato, dall'essere in stato alterato ecc. Si parla di "vittimizzazione secondaria" (o "post-crime victimization") quando le vittime di crimini subiscono una seconda vittimizzazione da parte delle istituzioni, dei tribunali, dagli operatori e operatrici sociali, o dall'esposizione mediatica non voluta.

Occorre superare una certa cultura giuridica che riconduce la violenza maschile sulle donne alla conflittualità di coppia, così disconoscendo l’asimmetria tra le parti e sminuendo la credibilità delle donne che la subiscono. In Italia sul terreno dell’effettività giuridica e nella prassi processuale, si stenta ancora a riconoscere ogni forma di violenza maschile contro le donne, compresa quella psicologica e economica- nonché le molestie sui luoghi di lavoro, sul Web, attraverso i social media per i quali nonostante l’astratta normativa di riferimento non ne corrisponde un’oggettiva tutela. Ulteriori atti di violenza contro le donne possono essere perpetrati grazie al regime di affidamento condiviso dopo lo scioglimento delle unioni, preferito anche nei casi in cui la donna ha subito violenze dal partner. Come risultato di questa situazione, alle donne divorziate o separate che hanno subito violenza domestica viene richiesto di mantenere legami e contatti con l’autore della violenza, in relazione all’affidamento dei figli.

Nell’ordinamento italiano pur esistendo diverse norme penali, tesi a reprimere il fenomeno della violenza maschile sulle donne la loro applicazione è troppo spesso carente, non puntuale, si interviene notevolmente in ritardo, in particolare nelle fasi in cui la donna ha bisogno di maggiore protezione con gravissime conseguenze sulla vita delle donne. A metterle a rischio è spesso il frutto di ritardi nelle indagini, dell’assenza di consapevolezza delle dinamiche insite nel circolo della violenza contro le donne a causa della scarsa formazione. Donne che dopo la presentazione della denuncia non sono messe in una situazione di sicurezza o non sono seguite nel corso dell’iter. A tutto questo va aggiunto il quadro giurisprudenziale, sentenze che troppo spesso minimizzano, attenuano e giustificano gli autori del reato da un lato, o mettono sotto indagine stile di vita e scelte delle donne.

Il Consiglio superiore della magistratura (CSM), nel maggio del 2018 è intervenuto con una risoluzione in cui ha dettato linee guida precise sull’organizzazione degli uffici giudiziari e le buone prassi per la trattazione dei procedimenti in questo ambito. Il CSM ha iniziato un monitoraggio finalizzato a comprendere lo stato dell’arte in materia di violenza di genere, partendo da un’indagine sui tribunali e sulle procure: un monitoraggio finalizzato a capire quale e se ci sia una specializzazione in materia, organizzazioni *ad hoc* per trattare i casi di violenza di genere, protocolli interni e direttive sui tempi di trattazione, anche con riferimenti ai rapporti con la polizia giudiziaria. Alla luce di tutti i dati raccolti, che confermano le problematicità sottolineate dalle avvocate e dai centri impegnati nei percorsi di fuoriuscita delle donne, il CSM ha dettato le linee guida, stabilendo il corretto *modus operandi* sia degli uffici della procura che degli organi giudicanti e sottolineando la necessità di competenze non solo giuridiche, con particolare attenzione alla formazione. La delibera del CSM, richiamando anche la Convenzione di Istanbul, stabi-

lisce che i casi di violenza di genere dovranno essere trattati come prioritari, per assicurare una trattazione celere, sottolineando la complessità del fenomeno e raccomandando che il fenomeno stesso venga affrontato su molteplici piani, complementari rispetto al piano giurisdizionale (che, se isolato, rischia di non essere risolutivo). Dopo anni di lavoro di avvocate e centri antiviolenza e delle femministe, dopo la rimessa al centro della questione della violenza maschile sulle donne, qualcosa inizia a muoversi e le prassi, più quelle delle procure che degli organi giudicanti per ora, cominciano a modificarsi, segnale che sul punto le criticità e gli obiettivi individuati all'interno del Piano richiedono una lotta per la completa attuazione.

5. Libere di muoverci, libere di restare

Il principio di movimento insito nel titolo del paragrafo, *Libere di muoverci, libere di restare*, dedicato alla questione migrazione, razzismo e intersezionalità, ha in realtà caratterizzato l'intero lavoro di scrittura del movimento transfemminista stesso. Lo spostamento ma anche il soffermarsi sono elementi che hanno definito il lavoro di tutti i tavoli; non solo quindi l'argomento affrontato nello specifico, dedicato al diritto alla mobilità, ma anche i corpi stessi dediti alla discussione e poi alla scrittura hanno viaggiato in tutto il paese per raggiungere le assemblee, si sono fermati e dedicati tempo nel raccogliersi attorno a un tavolo, reale e simbolico, per rendere quell'approccio intersezionale, tanto citato, un concreto e incarnato punto di partenza.

Parlare di sguardo intersezionale significa, nel tentativo qui di riassumere un prestito politico operato da un movimento femminista nei confronti di un approccio complesso di analisi e ricerca non rigidamente definito, mostrare lo svelamento del privilegio di un femminismo bianco, borghese ed eterosessuale che per lungo tempo non ha preso in considerazione i posizionamenti di altre donne e sovente neppure ascoltato le voci che erano ad esso contemporanee. Era infatti il 1977 quando un collettivo di donne, afroamericane e lesbiche, scrive e dissemina un manifesto politico che avrà grandi ripercussioni, il Combahee River Collective (CRC), con il suo *Combahee River Collective Statement*, che spiega, con efficacia, cosa sia la sovrapposizione di razzismo e sessismo e come questa produca oppressione nella vita delle donne nere, nonché la marginalizzazione dell'intero movimento afroamericano. Un documento che non si ferma a questo difficile nodo da sciogliere ma mette al centro della riflessione politica anche il peso dell'eteronormatività nella società e nel movimento stesso, denunciando quindi le strette connessioni di questo elemento con la violenza di genere e l'omofobia.

Alcune categorie quali sesso, "razza" e classe emergono con forza, mettendo in evidenza il razzismo e il sessismo annidati anche lì dove è scomodo

ammettere esistano. Su questo punto di partenza si snodano analisi e politiche che vedono nella definizione di intersezionalità, data da Kimberlé Williams Crenshaw, un momento fondamentale. Docente di Legge, nera e femminista, mostra come non si può comprendere l'oppressione e la discriminazione delle donne nere considerando solo il genere o la razza, queste si intrecciano ad altre categorie che, come in un crocevia di strade, devono essere tutte prese in considerazione se vogliamo comprendere le reali dinamiche dei fatti e delle vite. Oggi non possiamo più non ascoltare il discorso delle altre, o non essere consapevoli della "violenza epistemica" esercitata, al fine di evitare di ricostruire in eterno l'immagine di una donna "altra" che "conduce un'esistenza essenzialmente monca a causa della sua appartenenza al genere femminile (vale a dire, sessualmente non libera) e del suo essere del 'Terzo Mondo' (cioè ignorante, povera, non istruita, legata alla tradizione, costretta alla vita domestica, dedita alla famiglia, vittimizzata ecc.)" (C. T. Moanthy, 2012).

Costruire alleanze transnazionali per i femminismi odierni, quali NUDM, prevede il riconoscimento delle numerose soggettività che ne fanno parte e i diversi approcci femministi, queer e anticapitalisti. Una politica che parte dai corpi che abitano l'oggi porta l'intersezionalità ad essere anche una forma di possibilità di azione comune attraverso le differenze, nominando la bianchezza, la razzializzazione e i privilegi nei rapporti sociali e nei rapporti politici, soprattutto tra donne e nel femminismo. Per questo nelle assemblee ci si è anche interrogate sulla necessità di maggiore partecipazione di chi da queste questioni è direttamente coinvolta, nel tentativo costante di costruire alleanze e orizzonti nuovi di azione, che vedano crescere il coinvolgimento di tutte. Con il fine di costruire un percorso comune "adottiamo strumenti linguistici e di lotta volti a favorire la partecipazione delle donne migranti, organizziamo con loro mobilitazioni capaci di dare visibilità ed espressione alle nostre rivendicazioni, progettiamo percorsi politici femministi". Al fine di superare non solo un binarismo di genere ma anche "un binarismo gerarchico tra 'noi' e 'loro', al fine di costruire 'alleanze tra forme diverse di oppressione come abbiamo fatto per lo sciopero globale dell'8 marzo'" (NUDM, *Abbiamo un Piano*, 2017, 35).

La connessione di sessismo e razzismo e la violenza che li caratterizza fanno quindi parte del dibattito di NUDM sin dal principio e forse di una capacità di decostruzione di categorie che caratterizza questa generazione di femminismi. L'intreccio di diverse variabili sociologiche è quello che chiamiamo intersezionalità e nel caso specifico vede al centro dei discorsi le categorie di "sesso" e "razza" ma soprattutto il modo in cui si toccano, interagiscono e costruiscono un discorso razzista e sessista che caratterizza la definizione della migrazione, nonché della violenza maschile e di genere. Per spiegare cosa

intendiamo con “razza” e “sessو” va esplicitata prima di tutto la diversità di uso che di queste categorie è stata fatta a seconda del luogo e dell’epoca, non sono infatti definite e definibili una volta per tutte, per cui bisogna specificare che lo studio e l’analisi fatta dal movimento riguardano il presente, l’Italia e le attuali connessioni tra i sistemi e le forme di oppressione che producono. Sicuramente va qui sottolineato, che pur con storie differenti, sovente questi due concetti-categorie hanno non solo camminato insieme, ma condiviso una caratteristica fondamentale che li ha contraddistinti, ovvero una pretesa di universalità e naturalità, nelle quali risiede la forza delle interpretazioni che producono. In altre parole sono categorie percepite come dati di fatto afferenti alla sfera della natura, ignorando come quest’ultima sia a sua volta storicamente e culturalmente determinata. Questi due elementi vengono, quasi sempre, presentati come se fossero privi di storia e connotazioni culturali e sociali, estendibili a tutto il pianeta e lungo il corso del tempo. Nonostante il lavoro di decostruzione delle categorie “sessо” e “razza” da parte degli studi antropologici, degli studi di genere e dei femminismi stessi, “si continua ancora a pensare a bianchi e neri, a uomini e donne, come a dati auto – evidenti della realtà, a dei gruppi distinti e separati tra loro, omogenei al loro interno, determinati da una natura che ha una connotazione genetica e che produce una serie di comportamenti sociali, predisposizioni psicologiche e morali, finanche attitudini culturali” (V. R. Corossacz, 2013, 113). La terza categoria che viene solitamente analizzata da una prospettiva intersezionale (in realtà sono diverse e possono moltiplicarsi a seconda del posizionamento e dell’analisi) è quella di classe. “Riconoscere il ruolo che la classe ha nelle forme di esclusione e oppressione sociale legate al razzismo e al sessismo è centrale per cogliere una realtà sempre più complessa, segnata dal passato di colonizzazione e dalle forme di resistenza ad esso” (Ibidem, 114). Se provare a raccontare cosa sono e come si determinano le citate categorie richiede un approfondimento che qui difficilmente potrebbe essere esaustivo, possiamo invece provare a raccontare come l’intersezione tra sessismo e razzismo, in quanto sistemi di oppressione connessi, sia stato denunciata nel corso di questi due anni da NUDM. In primo luogo, l’intersezione tra questi, nonché la questione di classe e la critica al capitalismo, sono stati elementi esplicitati fin dall’inizio nel lavoro del tavolo femminismi e migrazioni che ha visto il confronto di numerose donne che sono partite dalle proprie vite “consapevoli delle differenze di posizionamento (...) secondo la provenienza, la classe, l’età, l’orientamento sessuale, l’identità di genere e l’abilità”, con il fine di “combattere ogni forma di sessismo nei suoi intrecci con gli altri sistemi di dominio quali il razzismo e il capitalismo, su cui si strutturano quelle stesse gerarchie che pretendono di distinguerci in migranti e cittadin@” (NUDM, *Abbiamo un Piano*, 2017, 35). In secondo luogo, attraverso il rifiuto della

narrazione di casi di violenza, femminicidi e molestie, le femministe hanno denunciato, rinarrato e portato in piazza l'intreccio di razzismo e sessismo insito nel patriarcato nostrano e non solo. È stata respinta, attraverso una presa di parola pubblica, la retorica del migrante come solo e vero stupratore e quindi l'uso della violenza sulle donne e del corpo di queste ultime come strumento per il discorso razzista e securitario. Basti pensare al caso di Macerata e alla morte di Pamela Mastropietro, "rivendicata" attraverso l'attentato razzista che ne è seguito⁷. Il comunicato scritto in tale occasione da NUDM fa emergere l'uso razzista dei corpi delle donne denunciando come

ancora una volta, il tema della violenza maschile sulle donne viene strumentalizzato per alimentare e giustificare discorsi e azioni che seminano l'odio razzista e mettono in pericolo la vita di molte donne e uomini quotidianamente nelle strade, nelle case, sui confini e nei centri di accoglienza. Discorsi e retoriche che sollecitano paura, odio, rabbia fine a se stessa che degenera in ottuso rancore vengono definiti "di pancia", ma i sentimenti che tutte e tutti proviamo non sono solo questi: esiste la gioia, l'amore, la speranza, il coraggio, la rabbia che ci spinge ad opporci alle ingiustizie⁸.

In questo caso, i corpi usati sono quelli di donne bianche che devono essere difese dalla furia degli uomini neri e "selvaggi" ma, in altri casi, sono quelli delle donne migranti massacrati in numerosi modi nella quotidianità della razzializzazione, quando non ritenuti incapaci di autodeterminazione e quindi corpi (e menti) che necessitano di essere liberati da altre donne o addirittura da uomini bianchi.

Il corpo delle donne viene usato in modalità differenti, a volte con esplicito razzismo, altre con paternalismo, ma sempre esercitando sovradeterminazione e violenza, quando non giustificando l'uso di quest'ultima a seconda della convenienza. Al centro del lavoro di analisi e di piazza sono quindi stati riportati i corpi delle donne e delle diverse soggettività che vivono tali sistemi di oppressione come corpi liberi di autodeterminarsi e non essere silenziati ma anche liberi dall'essere strumento per discorsi di potere che vedono nella difesa della donna vittima e inerme un elemento fondamentale

⁷ Pamela Mastropietro, è stata uccisa il 30 gennaio 2018; il suo corpo, scomparso la sera del 29 gennaio 2018, è stato ritrovato il giorno dopo, fatto a pezzi. Per la sua morte sono indagati cittadini nigeriani. In seguito al barbaro omicidio della donna, sono seguite strumentalizzazioni della violenza e del femminicidio, in chiave razzista. Il 3 febbraio 2018, il ventottenne neofascista Luca Traiani, nella città di Macerata, spara, mentre camminava con la sua macchina, 30 colpi di pistola, in diversi punti della città in genere frequentata da migranti, ferendo sei persone di origine africana. Luca Traiani ha affermato di voler vendicare con questo attentato la morte di Pamela Mastropietro.

⁸ Cfr. <https://nonunadimeno.wordpress.com/2018/02/05/nessuna-strumentalizzazione-razzista-sui-nostri-corpi/>.

di un “patriarcato buono”. Il Piano, in tal senso, rivendica fin dall’inizio un femminismo intersezionale che

pur riconoscendo le differenze che caratterizzano le condizioni di ognun@, sceglie di lottare insieme contro la violenza del patriarcato, del razzismo, delle classi, dei confini. Muovere da questo posizionamento significa innanzitutto riconoscere che le donne migranti, con le loro azioni di resistenza e di rifiuto della violenza razzista, mettono in questione l’ordine patriarcale ogni giorno, alle frontiere (esterne e interne), nei Centri di Permanenza e Rimpatrio (CPR), nei centri di accoglienza, nei luoghi di lavoro, nelle case. Lottare insieme significa anche sottrarsi e rifiutare i discorsi securitari e razzisti che strumentalizzano la violenza sui corpi delle donne e dei soggetti LGBT*QIA+. Esigiamo perciò un approccio non settoriale – ma intersezionale, appunto – alle questioni poste dalle migrazioni, consapevoli che la libertà di migrare e la lotta al razzismo istituzionale e sociale riguardano la vita di tutte le soggettività (NUDM, *Abbiamo un Piano*, 2017, 35).

Questo approccio e l’esplicitarlo collocano il movimento in un’ottica transnazionale che rifiuta un’idea astratta di donna e la sua conseguente reificazione, così come un percorso di liberazione unico e universale valido per tutte. I femminismi sono vari e sono stati spesso anche in conflitto tra loro; restituire storia e voce ai diversi posizionamenti significa mettersi in discussione, dare complessità ma anche una necessaria profondità storica che porti al centro postcolonialismo e decolonizzazione, non solo come snodo storico, ma soprattutto come approccio reale ed effettivo che possa liberare e decolonizzare le menti e lo stesso femminismo “occidentale” che spesso, in nome di una sorellanza universale, ha negato percorsi, specificità, conflitti e forme di autodeterminazione. Pur se il tema delle migrazioni, e le rivendicazioni ad esso connesse, attraversa tutto il Piano, alcuni strumenti vengono individuati in maniera specifica. Accanto alla critica alle frontiere e alle attuali politiche sulle migrazioni, il Piano rivendica, infatti, la libertà di movimento garantita da un titolo di soggiorno valido in tutta Europa, la necessità di svincolare il diritto di soggiorno dalle condizioni di reddito e dai vincoli familiari, nonché il diritto di cittadinanza per chiunque nasce o cresce in Italia. Il diritto di asilo per le donne che si sottraggono alla violenza subita nei paesi di origine o transito è collocato nel Piano tra i percorsi di fuoruscita dalla violenza, per sottolineare il carattere rivendicativo, nonché il fatto che quando sono le donne a chiedere asilo ne risignificano la portata.

6. Conclusioni

“Quelle donne hanno un modo più facile di muoversi, di parlare e soprattutto di prospettare una vita diversa, cosa che qui da noi non si fa quasi mai.

Sono donne che danno la sensazione di poter progettare il mondo” (Libreria delle donne di Milano, 1987, 44).

In un contesto come quello attuale, razzista, sessista e securitario, il movimento NUDM si è imposto sulla scena politica italiana per ribadire che la violenza maschile sulle donne e di genere è l'esito più atroce di un'oppressione patriarcale storica, ma non inevitabile. In continuità con i femminismi che l'hanno preceduta, NUDM ha ripreso la lettura della violenza maschile contro le donne e di genere come un problema strutturale e trasversale nella società e in molte culture, un fenomeno volutamente privatizzato e strumentalizzato. Dal 2016, NUDM ha dimostrato una grande capacità di mobilitazione, ma, con la stesura del Piano, anche di programmazione e di indirizzo politico. Il Piano è un testo unico e originale perché per la prima volta un movimento femminista si dota di un documento politico che ha l'ambizione di trasporre la complessità del fenomeno della violenza patriarcale in proposte e azioni praticabili in diversi contesti e su più livelli. Il Piano è il prodotto collettivo di un movimento femminista che, forte della propria autorevolezza e storia, si oppone in maniera propositiva a qualsiasi tentativo volto a neutralizzare il discorso sulla violenza di genere e contro i tentativi di istituzionalizzazione dei percorsi di fuoriuscita, lasciandone emergere inoltre l'inefficacia.

Il presente articolo cerca di descrivere la complessità del processo che ha portato alla stesura del Piano, la relazione con il movimento globale delle donne, gli elementi di originalità dello stesso nel contesto italiano e la metodologia che è stata scelta a livello di teoria e pratica politica.

Cercando di tracciare un filo di connessione tra NUDM e le altre lotte femministe internazionali, in particolare argentine, viene descritto il movimento politico italiano NUDM, espressione del cosiddetto Femminismo della quarta ondata in Italia. Il terzo capitolo è dedicato al Piano descritto all'interno del contesto italiano. Infine, l'ultima sezione è dedicata al tema dell'intersezionalità, lo sguardo con cui analizzare “le modalità attraverso cui la violenza patriarcale si combina con forme di dominio esercitate su altre differenze oltre quella sessuale e di genere, quali l'origine geografica, la cultura, la provenienza sociale, l'abilità o la disabilità, l'età. Questo lavoro di scrittura è stato quindi possibile grazie a un metodo capace di connettere e valorizzare diversi posizionamenti e orizzonti disciplinari” (NUDM, *Abbiamo un Piano*, 2017, 8).

NUDM continua ad essere l'espressione di una politica femminista fatta soprattutto di pratiche radicali per la “modificazione del sé e del mondo” che il Piano ha contribuito a consolidare e sistematizzare. Tuttavia, a quasi due anni dalla sua presentazione, possono essere rintracciati due ostacoli che ne hanno limitato le potenzialità. Il primo è la non inaspettata miopia delle istituzioni nazionali nel recepire l'approccio e le proposte scritte nel Piano.

Tatiana Montella, Sara Picchi, Serena Fiorletta

In Italia, la violenza maschile sulle donne e di genere continua ad essere facilmente strumentalizzata dai governi con la loro enfasi sull'emergenza nazionale perché una buona parte della società ancora la invisibilizza, fatica a riconoscerla e a rifiutarla.

Il secondo ostacolo è la limitata circolazione del testo tra le reti femministe internazionali. Quest'ultimo punto è particolarmente significativo in un momento storico in cui i Femminismi si sono imposti su scala globale. Il carattere transnazionale del movimento delle donne non è solo legato alla sua estraneità dalle istituzioni che oggi sono di nuovo monopolizzate da soggetti maschilisti, retrogradi e autoritari, ma anche e soprattutto perché pone in ogni paese problemi specifici, ma i cui principi sono universali e generali.

Proprio perché la dimensione globale non è solamente il risultato di un processo storico di globalizzazione, ma un elemento fondante di un vero e proprio piano politico, uno dei prossimi obiettivi che NUDM si è posta è quello di organizzare un momento di incontro transnazionale tra movimenti, collettivi e attiviste femministe. Il desiderio è di poter andare oltre il confronto tra diverse esperienze nazionali, per poter iniziare a progettare un intreccio strategico di obiettivi e solidarietà. Adesso per i Femminismi globali è imprescindibile la creazione di uno spazio transnazionale di dialogo, uno scambio “in presenza” che sfugga dalle limitazioni e le formalità dei contesti politici nazionali, per poter iscrivere le scelte politiche delle donne su scala planetaria.

Riferimenti bibliografici

- ARRUZZA Cinzia (2017), *Le femministe di oggi aprono la strada*, <http://www.communianet.org/gender/le-femministe-oggi-aprono-la-strada>.
- COROSSACZ Valeria Ribeiro (2013), *L'interazione di sessismo e razzismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni*, in PINELLI B., a cura di, *Migrazioni e asilo politico. Antropologia Annuario*, Ledizioni SRL, Milano.
- DEGENDER COMUNIA, a cura di (2016), *Ni Una Menos. Dichiariamo guerra alla violenza di genere*, Alegre.
- GAGO Veronica (2018), *Tradurre il manifesto nel tempo della rivolta femminista*, in “Manifesto Comunista”.
- LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO (1987), *Non credere di avere diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- MOANTHY Chandra Talpade (2012), *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti*, Ombre Corte, Verona.
- NON UNA DI MENO (2017), *Abbiamo un Pian. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e di genere*.
- WHO (2013), *Global and regional estimates of violence against women*.

